

NELLO PAVONCELLO

USI E TRADIZIONI
NELLE SOLENNITÀ E RICORRENZE
EBRAICHE

IN OCCASIONE DELLA NASCITA DI
ROBERTO ASTROLOGO
DI ALDO E DI CAMILLA PAVONCELLO

DIGITALIZZATO DA

www.torah.it

NEL 5777 - 2016

Roma 20 Agosto 1982 - 1 Elul 5742

NELLO PAVONCELLO

USI E TRADIZIONI
NELLE SOLENNITÀ E RICORRENZE
EBRAICHE

IN OCCASIONE DELLA NASCITA DI
ROBERTO ASTROLOGO
DI ALDO E DI CAMILLA PAVONCELLO

Roma 20 Agosto 1982 - 1 Elul 5742

www.torah.it

In questo volumetto vengono raccolti alcuni articoli, da me pubblicati tra gli anni 1963-1967, nel « Settimanale Israel », allora diretto dall'Avv. C.A. Viterbo. Oggi questi articoli vedono la luce in una nuova veste tipografica grazie alle generose offerte di alcuni oblatori, ai quali va il mio sentito ringraziamento.

L'Autore

ROSH HA-SHANÀ

Nei giorni di Rosh ha-shanà (come nel giorno di Kippur e di Hoshaanà Rabbà) nel Tempio (Beth ha-kenéseth) di molte Comunità domina il bianco. Infatti bianca è la Paròkheth che ricopre l'Aron ha-Qodesh, bianche sono le vestiture dei Sifré Torà, bianchi sono i manti che indossano i Rabbini e gli Officianti. Tutto ciò serve a dare un senso di purezza ed un tono particolare al Beth ha-Kenéseth ed una maggiore solennità ed austerità alle varie preghiere. Di Rosh ha-shanà vi sono poi particolari usi familiari, che concorrono a dare alla Solennità un aspetto caratteristico e singolare. Questi usi sono vari e diversi di paese in paese.

La maggior parte degli usi — scrive il Malakhì — sono molti antichi e furono fissati come norme di vita pratica. Essi furono accolti dalla gran parte della Disporsa e furono consacrati come l'essenza della festa stessa. Gli studiosi hanno cercato di ritrovare l'origine ed il fondamento di ogni uso nel Talmud e nei vari Midrashim, mentre i mistici hanno intessuto intorno ad ognuno degli usi montagne di « mistiche allusioni » con evidenti significati reconditi. I principali *minbaghim* o usi di Rosh ha-shanà sono: la cerimonia del *Wetashlich* ed i vari « cibi » o « bocconcini » che si mangiano nella sera, in cui ha inizio la festa, subito dopo la recitazione del Kiddush o consacrazione della festa (v. *Séfer ha-Mo'adim, Rosh ha-shanà we-Yom ha-Kippurim, Tel Aviv* 1952, p. 155).

Nella sera di Rosh ha-shanà si vedono sulla tavola frutta e legumi, ai quali vengono attribuite recondite allusioni di buono auspicio per l'anno che sta per iniziare, nella speranza che Dio benedetto voglia rendere meno severo il giudizio che sta per emanare, o annullare addirittura il decreto superiore; alcuni nomi di queste frutta e legumi sono menzionati già nel Talmud, mentre altri provengono dalle Comunità di rito francese ed askenazita, a partire dall'XI secolo

e fino al XIV; altri ancora furono aggiunti nelle generazioni successive.

Da segnalare subito che l'usanza di cibarsi di cibi speciali o « bocconcini » nella sera di Rosh ha-shanà è particolare delle Comunità, che seguono il rito sefardita, o da esso influenzate, come i Chasidim. Anche le Comunità di rito italiano, o Minhagh benè Roma, conoscono questa usanza come è riportato nelle opere « Shibbolé Ha-Leket » (ed Buber, p. 266) e nel Sefer Tanjà, attribuito quest'ultimo a Rabbì Jechiel Anaw di Roma (ed. Mantova 1514, verso la fine del paragrafo 72). Per quanto riguarda l'Italia, poi, abbiamo notizie nell'opera di Leon da Modena, « Historia de' riti ebraici », Venezia 1638, parte III, capitolo V, paragrafo 5: « La prima sera del detto capo d'anno — egli scrive — venendo dalla Scuola dicono l'un l'altro sii scritto in un buon anno e l'altro risponde anco tu e usano tener sopra le mensa miele e levato di pane e diverse cose per segno di crescere e d'aver anno dolce e felice e altre cose, tutto a questo fine ». Leon da Modena, oltre il pane ed il miele, non specifica però quali siano « le diverse cose per segno di crescere e d'aver anno dolce e felice... ». Indubbiamente egli si attiene a quanto scritto nell'opera di Joseph Caro (Shulchan Arukh, Orach Chajim, 438, 1) dove viene fatta una minuta elencazione delle cose che si usa mangiare durante la sera di Rosh ha-shanà, recitando su ognuna di esse una apposita formula.

Questo uso ha — senza dubbio — la sua origine nel libro di Nechemyà (*cap.* 7, 10) dove è scritto che Nechemyà raccolse il popolo, nel giorno di Rosh ha-shanà e disse loro: « ... mangiate ogni sorta di cibi succulenti ed inviate doni a chi è in disagiate condizioni, poiché oggi è giorno sacro al Signore... ». Di qui il *minhagh* o l'uso di mangiare, a Rosh ha-shanà, delle mele, accompagnate dal miele, allo scopo che « D. voglia rinnovare per noi un anno buono e dolce ».

Nel trattato talmudico Horayòth (p. 12a) è poi detto che « ciò si fa per buon auspicio » e Rabbi Yizchak da Vienna, l'autore dell'opera Or Zharu'à, riporta infine — a nome dei Gheonim — l'ormai invalso uso di cibarsi di Rosh ha-shanà di miele e di altre sostanze dolci.

Il numero dei « bocconcini » da mangiare nella sera di Rosh ha-shanà varia di paese in paese e direi di città in città. L'elenco è riportato nel Machazhòr di rito spagnolo ad uso delle Comunità di Costantinopoli, dei paesi orientali ed occidentali e *dell'Italia* dell'anno

1844 (p. 96) e nel Machazhòr spagnolo « Zékher le-Avrahàm » dell'anno 1935 (p. 90). Nel primo il numero dei « bocconcini » ammonta a « sette », nel secondo è di « dieci » con evidente allusione alla mistica sacralità, racchiusa in questi numeri. Questo elenco è stato desunto dall'opera cabbalistica « Magghid Mesharim » di Yosef Caro. Ma noi sappiamo che i sefarditi residenti a Gerusalemme usavano, nella prima sera di Rosh ha-shanà, mangiare tutte le specie citate nel Talmud (*Trattato Kerithoth*, p. 60).

Sulla tavola si vedono quindi « bocconcini » di mele (Tappuchim), di porro (Kerethi o Karthi), di barbabietola (Silkà), di datteri (Tamaré), di zucca (Karà), di baccelli (Ruvjà), di melograno (Rimmon), di pesci (Daghim), di testa di agnello (Rosh kéves) o di altro animale. Su ognuno di questi « bocconcini » si recita prima di mangiarlo — come detto — un'apposita formula. Come prima cosa si prende un pezzo di *mela* — preferibilmente rossa —, si intinge nel miele e prima di mangiarla si dice: « Sia la volontà davanti a Te, o D. nostro e D. dei nostri padri, di rinnovare per noi un anno buono e dolce, dall'inizio fino alla fine dell'anno ». Interessante notare che nelle Comunità francesi usavano soltanto mele rosse, mentre nelle Comunità provenzali uve e fichi bianchi, accompagnati da altre sostanze dolci (v. *Machazhor Withri*, p. 362). Nelle Comunità di Asti, Fossano e Moncalvo (Appam) si usa mangiare fichi inzuccherati. Alla mela segue il *porro* e si recita una formula, che per la sua parola ha assonanza con « Ti piaccia o Signore, D. nostro e D. dei nostri padri, di annullare i disegni dei nostri persecutori e di tutti coloro che cercano il nostro male ». Segue poi la *barbabietola* sulla quale si recita una formula analoga alla precedente. E' la volta poi dei datteri, sui quali si recita: « Ti piaccia, o Signore D. nostro e D. dei nostri padri annullare i disegni dei Tuoi persecutori e di coloro che cercano il nostro male », aggiungendo: « finiscano i peccati dal paese e non siano più malvagi, benedici o anima mia il Signore, Halleluyàh » (*Salmo* 104, 35). Si mangia poi la *zucca* e si dice: « Ti piaccia o Signore D. nostro e D. dei nostri padri, di annullare il verdetto emanato contro di noi e compaiano invece dinnanzi a Te i nostri meriti ». Si mangiano poi dei *baccelli* e si dice: « Sia la volontà davanti a Te o Signore, D. nostro e D. dei nostri padri, affinché si moltiplichino i nostri meriti ». Sul *melograno* si recita: « Ti piaccia o Signore D. nostro e D. dei nostri

padri, di aumentare i nostri meriti al pari dei granelli del melograno ». Seguono poi i *pesci* e si recita: la formula: « Ti piaccia o Signore, D. nostro et D. dei nostri padri, di aumentarci e farci crescere come i pesci e sia sempre il Tuo occhio vigile su di noi. Segue infine la *testa di agnello* o di altro animale e si dice: « Sia la volontà davanti a Te, o Signore, D. nostro e D. dei nostri padri, affinché possiamo sempre essere in testa e non in coda e possa Tu ricordare per noi il sacrificio, a cui stava per essere sottoposto il nostro patriarca Isacco, che fu sostituito da un montone ».

Va ricordato ancora — fra gli usi — che durante i giorni di Rosh ha-shanà non si mangiano cibi acidi o comunque in salamoia e limone, perché ritenuti inadatti a mangiarsi in tali giorni. Sempre dallo Shulchan' Arukh (*cap. cit. paragrafo II*) si rileva ancora che in questi giorni, non si mangiano noci (egozhìm) in quanto il loro valore numerico corrisponde allo stesso valore numerico della parola « azione non buona » (Chet). La ragione invero non è tanto quella del valore numerico — lasciata ai seguaci della dottrina della Kabballà — quanto piuttosto perché esse apportano « saliva e muco » e ciò non permette la massima concentrazione nelle preghiere.

I pii ed i devoti concludono la serata di Rosh ha-shanà studiando il trattato mishnico di Rosh ha-shanà, nel quale vengono descritti — in quattro capitoli — le principali date dell'anno ebraico; i mesi nei quali si inviavano gli ambasciatori per osservare la luna nuova al fine di fissare i giorni in cui dovevano cadere le Feste: la testimonianza degli ambasciatori; il modo di esaminarli e la fissazione del novilunio; il corno che si deve suonare nella festa di Rosh ha-shanà; la natura di questo strumento e la devozione con cui si deve eseguire questa solenne cerimonia; il modo di regolarsi quando la festa di Rosh ha-Shanà cade di Sabato e l'ordine delle preghiere di questa santa giornata. Terminato il pasto alcuni devoti usano infine iniziare la lettura dei Salmi con i primi due libri (1-72) completando il giorno seguente la lettura degli altri tre libri (73-150).

Voglia il Cielo che questi usi e tradizioni abbiano ancora a conservarsi ed a tramandarsi — segno di vitalità e di continuità della vita ebraica — allo scopo che la catena delle generazioni non abbia mai ad interrompersi, perché — come affermavano i Gheonim — questi usi hanno il loro fondamento nelle sacre Carte ed il fatto che essi ci siano stati tramandati così gelosamente ci dimostra quanta

importanza i nostri antichi attribuissero loro, perché anche nell'uso e nella Tradizione essi vedevano un segno della vitalità del popolo ebraico. Osservare queste norme era per i nostri Maestri norma di vita, un qualche cosa di analogo all'osservanza della Legge stessa, tanto che essi erano soliti affermare: « l'uso tramandato dai nostri Padri è pari alla Legge ».

www.torah.it

IL «WE - TASHLIKH»

Dopo la preghiera vespertina (Minchà) del primo giorno di Rosh ha-Shanà e se questo cade di Sabato, del secondo giorno, è consuetudine recarsi presso un fiume o un corso d'acqua o un pozzo a recitare il *We-Tashlikh*, preghiera che si compone principalmente di alcuni versetti biblici, tolti dal libro del profeta Mikhà (cap. 7, 18-20): « ... Egli avrà pietà di noi e getterà nel fondo del mare tutte le nostre colpe ». Quando si recitano questi versi si usa scrollare gli abiti, per dimostrare di avere fermo proposito di rigettare ed abbandonare ogni colpa.

Il cerimoniale del *We-Tashlikh* non si trova né nella Mishnà, né nel Talmud, né nelle opere dei primi Gheonim e Posekim. E' dunque di istituzione molto più recente. I primi Ritualisti che ne fanno menzione sono il Maharil (Morenu ha-Rav Rabbi Yizchak Lewin), l'*Horowitz*, l'autore del Shené Luchòt ha-Berith e il *Jaffe*, nell'opera *Ha-Levùsh*. Quest'ultimo descrive anche le origini e lo scopo, per cui il *We-Tashlikh* sarebbe nato, riallacciandosi all'antica leggenda, citata nel Midrash Tanchumà, riferita al nostro Patriarca Abramo, del quale così si narra: « quando Avraham si recò per sottoporre al sacrificio il figlio Yizchak, il Satan gli venne incontro e si trasformò in un grande fiume, tanto che le acque arrivarono fino al collo del nostro Patriarca, che rivolgendosi all'Eterno implorò: « Padrone del mondo, mi hai prescelto fra le genti. Ti sei manifestato a me, dicendomi che per mio mezzo il Tuo nome sarebbe conosciuto nel mondo, ma le acque mi giungono fino al collo e mi soffocano: se io e mio figlio Yizchak anneghiamo chi proclamerà l'unità del Tuo nome nel mondo? ». A queste parole l'Eterno soffiò nelle acque, che si ritirarono ed Abramo e suo figlio furono salvi (Midrash Tanchumà, Parashà We-yerà).

Questo però non è che uno dei tanti significati attribuiti all'istituzione del *We-Tashlikh*. A questo ne sono seguiti — con il tempo — molti altri. Ne riportiamo i più noti e significativi, tralasciando quelli di carattere mistico o cabbalistico.

1) Il giorno di Rosh ha-Shanà è il giorno in cui Iddio viene proclamato Re dell'Universo e siccome era antico uso presso gli Ebrei di ungere i Re presso i ruscelli dell'acqua (*I Re, I, 33*), così anche noi ci rechiamo presso le fonti di acqua di Rosh ha-Shanà, per proclamare il Santo Benedetto Egli Sia:

2) Le acque che scendono rapidamente sono — secondo una interpretazione rabbinica — il simbolo dell'effusione del cuore e dell'anima dell'orante, durante la preghiera (*I Samuele 7, 6*) versetto che la traduzione aramica traduce: « e riversarono tutta l'effusione delle loro anime nel pentimento davanti a Dio come le acque:

3) nelle acque noi vediamo i pesci, la cui vita somiglia moltissimo alla vita dell'uomo nel mondo: come i pesci sono sempre esposti al pericolo di essere presi nella rete, così noi siamo sempre in pericolo di essere presi nel laccio della morte. Ciò deve portarci a riflettere ancora di più sull'alto valore del pentimento e del ritorno a Dio:

4) come i pesci sono, anche nell'ebraismo, il simbolo dell'abbondanza (si ricordi la benedizione del Patriarca Giacobbe ai nipoti Menashé ed Efraim: « Possano essi moltiplicarsi nel mezzo del paese, a guisa dei pesci »), (*Genesi 48, 16*), così noi facciamo molte cose in Rosh ha-Shanà, affinché esso sia per noi foriero di ogni bene ed abbondanza;

5) come i pesci hanno gli occhi sempre aperti, così noi abbiamo fiducia che anche l'occhio dell'Eterno sia sempre aperto, vigile ed attento su di noi, per il nostro bene, affinché ci allontani sempre più dal commettere cattive azioni;

6) un noto passo del profeta Isaia dice: « se le vostre colpe sono rosse come la porpora diventeranno bianche come la neve ». Come la neve nello sciogliersi diventa acqua e si porta verso il mare, così avviene delle colpe dell'uomo; quando egli fa sincero ritorno a Dio (*teshuvà*) le sue colpe si sciolgono, diventano acque e vanno nel mare dei ricordi del passato, nella certezza di non tornare più a commetterne, secondo quanto è scritto: « ...e tu getterai (*We-tashlikh*) nelle profondità del mare tutti i loro peccati » (*S.J. Agnon, Yamim, Noraim, Gerusalemme 1938, pp. 149-153*).

E' evidente — da questi pochi esempi riportati — che l'Ebreo attraverso il *We-tashlikh*, a Rosh ha-Shanà, intende porre in essere un atto materiale e visibile con il quale promette a sé stesso, una volta gettate nel mare le sue colpe, di non ricadervi più e intende dare, a questo suo atto, un colorito, ricco di espressioni bibliche, che stia a richiamare alla sua memoria quanto promesso all'inizio del nuovo anno ebraico: il miglioramento delle buone azioni e l'abbandono totale delle cattive azioni.

Ecco, secondo la mia opinione, lo scopo per cui sono stati istituiti il *We-tashlikh* e tanti altri riti consimili, come il vestire il *Kittel*, presso gli Ashkenazhim e l'uso delle *Kapparoth*, presso i Sefardim.

Alcuni storici hanno voluto ritrovare l'origine del *We-tashlikh* nella Bibbia e precisamente nel libro di Nechemyà (3, 1-2) dove è scritto: «giunto il settimo mese e stabiliti i figli d'Israele nelle loro città, tutto il popolo si raccolse, come un sol uomo, sulla piazza, che si trova davanti alla *Porta delle Acque...* ».

Altri, come lo Schulmann, crede di ritrovare l'origine del *We-tashlikh* nelle Antichità giudaiche di G. Flavio e precisamente in quel passo dove è detto che i Governanti di Alicarnasso dettero ampia libertà agli Ebrei di seguire ed osservare le loro leggi e di costruire le loro case di preghiera, presso i *Rivi d'acqua*, secondo le antiche tradizioni dei Patriarchi.

Tutte queste sono, naturalmente, pure congetture, per stabilire l'antichità di questo rito, ma noi sappiamo che esso è invece di data recente e risalirebbe appena agli inizi del Medio Evo, perché — come detto — di esso non fanno parola né la Mishnà, né il Talmud, né i primi Gheonim e Posekim, che vissero agli inizi del IX-X secolo.

www.torah.it

KIPPUR

LE «KAPPARÒTH»

Nello Shulchàn Arùkh, Codice di ritualistica ebraica (*paragrafo* 605), a proposito delle *Kapparoth*, è così scritto: « il rito, che molti usano, di fare le *Kapparòth*, alla vigilia del Kippur, scannare cioè, un gallo per ogni maschio e di recitare alcuni versetti è bene sia evitato... ».

Che cosa siano le *Kapparòth* e perché l'Autore dello Shulchàn Arùkh, Yosef Caro — il maggiore dei Codificatori della Legge orale — insista sul fatto di evitare un tale uso, è quanto ci proponiamo di esaminare in questo capitolo.

Innanzitutto una premessa sull'origine del nome *Kapparòth* (sing. *Kappará*). Evidentemente la parola deriva dal verbo « *le-kapper* », nel noto significato di « espiare », da cui deriva il nome del grande giorno del perdono, lo *Yom Kippùr* (Giorno di espiazione). Nel caso delle *Kapparòth* il termine non ha nulla a che fare con l'idea del « perdono » e del « condono », perché attraverso quest'atto non vi è espiazione di colpa. Vi è forse da vedere il termine « *kòfer* » (riscatto), secondo l'interpretazione del noto passo del profeta Isaia (43, 3) « ...e darei per il tuo riscatto l'Egitto... », che la traduzione aramaica rende: « ...e darò al tuo posto l'Egitto... » (*yehavith chillufékh...*). Questa spiegazione ci sembra molto accettabile e più rispondente all'atto che si compie.

L'uso delle *Kapparòth* — scrive Rav Aptovitzer — ha indubbiamente origine nella terra di Babilonia, dalla quale si diffuse nei paesi della Spagna e della Germania e da quest'ultima in tutti i paesi della Golà.

Va ricordato che nella Spagna alcuni Dotti, come il Ramban (R. Moshé b. Nachman) ed il Rishbà (R. Shelomò b. Addereth o

Adrath) si opposero all'uso delle *Kapparòth*, ma non riuscirono ad eliminarlo.

Ed invero non vi è uso più radicato presso il popolo ebraico, di quello delle *Kapparòth*, che fino a non molti anni or sono era vivo anche presso alcune Comunità italiane ed in particolare in quella di Roma.

L'opposizione dei dotti Rabbini di Spagna giustifica quindi quanto è scritto nello Shulchàn Arùkh. Però nella postilla R. Moshé Isserles (il Remà) sostiene: « che è bene non cambiare questo uso, in quanto esso è stato trasmesso dagli antichi... ».

Come avviene il cerimoniale delle *Kapparòth*? Alcuni giorni prima del giorno del Kippur, i membri della famiglia preparano un gallo per ogni uomo, ed una gallina per ogni donna, oppure una coppia formata da un gallo e da una gallina, nel caso vi sia una gestante, perché forse potrebbe generare un figlio maschio, che tengono in serbo fino alla vigilia del Kippur. Subito dopo la recitazione delle *Selichòth*, le preghiere di supplica, prima che il giorno si faccia chiaro, si recano dallo *Shochet*, recitando alcuni versetti, tratti dal libro dei Salmi (106, 17-20) e dal libro di Giobbe (32, 23-24) e dopo la preghiera ognuno fa girare intorno al suo capo il gallo o la gallina, dicendo, per tre volte, la formula: « questo è in mia vece, questo è in cambio mio, questo è il mio riscatto, questo gallo è destinato alla morte, mentre io resterò in lunga vita ed in pace ». Si preferiscono, generalmente, galli di color bianco, conforme al passo di Isaia: « se i vostri peccati sono rossi come la porpora diventeranno bianchi come la neve ». (1, 18).

D'altra parte — affermano i Ritualisti — è bene non andare alla ricerca di galli bianchi, perché questo è uso non ebraico, ma se capitano fra gli altri, si preferiscano pure.

I volatili, su cui sono stati praticati i riti delle *Kapparòth*, è uso non mangiarli, ma donarli ai poveri o riscattarli in danaro e devolverlo a beneficio dei miseri, affinché anch'essi possano partecipare alla celebrazione della Solennità con tranquillità.

In quei paesi dove non esistono galli si possono prendere anche delle oche o altri volatili, che non venivano presentati quale sacrificio; c'è infine chi sostiene che le *Kapparòth* si possono fare anche con pesci o prodotti delle piantagioni.

Particolarmente quest'ultimo uso era diffuso durante il periodo del Gheonim, come troviamo nel Commento del Rashi al Trattato talmudico Shabbath (p. 81 a), nel quale l'Autore riporta di aver trovato nei Responsa dei Gheonim « che si fanno cestini di foglie di palma, per ogni membro della famiglia, si riempiono di concime e due o tre settimane prima della entrata della Festa vi si mettono a crescere delle qualità di legumi. Alla vigilia di Rosh ha-Shanà ogni componente della famiglia prende il suo cestino e dopo averlo passato intorno al suo capo per ben sette volte, recitando la formula, che si usa per le *Kapparòth*, lo getta nel fiume. Nel gettarlo nel fiume vi è evidente la allusione al passo del Profeta Michea (7, 19) « ...e Tu getterai nel profondo del mare tutte le loro colpe », passo che si recita durante la cerimonia del « We-tashlikh ».

Può darsi che questo antico uso trovi il suo fondamento nella tradizione, ancora vigente presso la Comunità di Roma, nella quale è uso far crescere — due o tre settimane prima della festa di Rosh ha-Shanà — due specie di frumento: il grano ed il granturco, quale augurio di prosperità e di abbondanza, per l'anno che sta per iniziare.

E' interessante notare che vi sono dei paesi, come lo Yemen, dove il rito delle *Kapparòth* non è affatto conosciuto. E non soltanto nello Yemen non veniva praticato tale uso — in quanto gli abitanti accettavano soltanto quanto scritto nel Codice di Ritualistica del Maimonide, nel quale tale uso non è contemplato — ma anche presso la maggior parte della popolazione ebraica di Costantinopoli (*S. Agnon, Yamim Noraim, p. 213*).

Per quanto riguarda l'Italia ebraica siamo convinti che esso non sia stato largamente praticato, dal momento che il celebre Rabbino Leone da Modena scrive nella sua *Historia de' Riti hebraici*: « La vigilia di esso (Kippur) solevano usar certa cerimonia con un gallo attorniandolo al capo per cambio è ciò chiamavano Caparà (!), ma in Levante e Italia si è dimesso, come cosa riconosciuta senza fondamento e superstiziosa » (*cap. 6, 2*).

D'altra parte noi notiamo che per quanto i Dotti della Legge abbiano voluto abolirlo, tuttavia noi vediamo come esso abbia perdurato attraverso i secoli, in quanto considerato un rito molto antico, tramandato per generazioni, tanto che anche i più lontani dalla vita ebraica lo praticavano come un qualche cosa di sacro.

Ed in vero è tanto antico che si ritiene anteriore di molto al periodo dei Ghenoim ed è probabile che esso sia stato istituito dopo la distruzione del Santuario di Gerusalemme, in sostituzione del capro espiatorio, sul quale il Sommo Sacerdote confessava le colpe del popolo di Israele, trasmettendole, tramite l'imposizione delle mani, sul capo dell'animale, inviandolo poi in una terra ignota. E poiché il tutto non abbia l'aspetto di un sacrificio gli antichi hanno destinato a ciò il gallo o una gallina, in quanto volatili non destinati al sacrificio.

Va ancora rilevato che l'uso delle *Kapparòth* non è uniforme in tutti i paesi ed in tutti i luoghi, né avviene nello stesso periodo. Alcuni devoti usano fare le *Kapparòth* anche in Hosha'anà Rabbà, oltre quelle già fatte alla vigilia del Kippur. In Egitto vi era l'uso di fare le *Kapparòth* non già nella vigilia del Kippur, ma durante la notte di Hosha'anà Rabbà. Questo uso vige ancora presso gli Ebrei libici, alcuni dei quali — scrive il Cohen — nelle vigilie di Rosh ha-Shanà, Kippur e Sukkòth, di sera hanno per uso di immolare un gallo per ogni maschio e una gallina per ogni femmina e d'immergersi nel *Mikwé* (*Gli Ebrei in Libia*, p. 65).

Vi sono anche dei luoghi — e tra questi la Comunità di Roma — dove fanno le *Kapparòth* anche nel caso che, durante l'anno, accada che muoiano due parenti, per i quali la Legge impone l'obbligo del lutto; i congiunti prendono — proprio come nelle *Kapparòth* — un gallo, per maschi ed una gallina, per le femmine, li fanno girare attorno al capo, recitando la apposita formula, rivolgendo con questo atto la preghiera a Dio, che voglia risparmiare, nella sua infinità bontà altri lutti ed altri dolori.

A chiusura di questo capitolo diremo che si è arrivati perfino, nel tempo, a sostituire l'atto materiale delle *Kapparòth*, stabilendo la cifra equivalente del valore del gallo, destinandola ad opera di beneficenza, in quanto i mistici ed i seguaci della dottrina esoterica hanno trovato che il valore numerico della parola « kesef » (danaro), trascrivendo il nome delle singole lettere che la compongono « KaF-SaMeKH-PeH », corrisponde esattamente al valore numerico di quelle che compongono la parola « KaPPaRaH », cioè « 305 ». Dove non arrivano, con la fantasia, questi mistici e cabbalisti!

SUKKOTH

“LE HOSHA'ANOTH E LE HAKKAFOTH,,

La festa di Sukkoth si distingue con due riti speciali: quello della *Sukkà* (capanna), caratteristica fondamentale della festa, costruita all'aria aperta, ad imitazione di quella che si costruirono i nostri antenati nel deserto, secondo il noto passo del Levitico: « affinché sappiano le vostre generazioni che Io ho fatto abitare i figli d'Israele nelle capanne, quando li ho tratti dalla terra d'Egitto... » ed il rito del *Lulav*, composto da un lungo ramo di palma, insieme a tre rami di mortella (*Adas*) e due di salice (*Aravà*), accompagnati da un cedro (*Etrogb*), che si tiene in mano, durante la funzione mattutina, prima di recitare la *Hallel*.

Il *Lulav* si prende nei sette giorni della festa, escluso il Sabato.

Durante la preghiera di *Musaf* — secondo l'uso più diffuso — si estrae di nuovo il Sefer Torà e si compie un giro (*Hakkafà*) intorno ad esso, tenendo in mano il *Lulav* e l'*Etrogb* e si cantano le *Hosha'anoth*, composizioni liturgiche, con le quali chiediamo a Dio la salvezza.

Di Sabato non si prende il *Lulav*, ma vengono cantate le *Hosha'anoth*.

Queste composizioni liturgiche hanno preso il nome di *Hosha'anoth*, in quando durante la loro recitazione, ricorre spesso l'invocazione « *Hosha'anà* » o « *Ani wa-Hù hoshi'a nà* » (deh! salva).

L'origine delle *Hosha'anòth* e delle *Hakkafòth* (giri) risale al periodo dell'esistenza del Santuario di Gerusalemme, allorché in questi giorni delle *Sukkoth* il popolo, con il *Lulav*, faceva dei giri intorno all'altare dei sacrifici. Dopo la distruzione del Santuario il rito ha subito — naturalmente — delle varianti ed invece di girare attorno all'altare, si gira intorno al Sefer Torà deposto sul pulpito, facendo un solo giro ogni giorno.

Il settimo giorno delle Sukkoth — ultimo giorno di *Choi ha-Moèd* — chiamato nella Mishnà « il settimo giorno del salice » (Sukkà 4, 3), o nel Sefer Sheiltot « Yom ha-Aravà » (il giorno del salice), invece di un sol giro si compiono invece sette giri.

Questo giorno è conosciuto infatti con il nome di *Hosha'anà Rabbà* (il grande Osanna), per il numero dei giri che si fanno intorno ai *Sifré Torà*.

In alcune Comunità in questo giorno si suona lo *Shofàr*, perché la Tradizione lo considera giorno penitenziale, in quanto in esso avviene la definitiva conferma (*Chatimà*) della sorte degli uomini, decretata nel Capo d'anno e nel giorno di Kippur. Il Tempio è parato di bianco, gli stessi Sefarim sono rivestiti di bianco e così pure gli Officianti, come fosse un piccolo Kippur.

E' interessante notare che è antico uso degli abitanti di Gerusalemme e di alcuni devoti di recitare le *Hosha'anoth*, non già dopo la preghiera di Musaf o prima di rimettere il Sefer Torà nell'Arca Santa, ma prima di recitare la Hallel o Salmi in lode del Signore.

Questo antico uso è stato continuato dai cabalisti, o seguaci della mistica ebraica (v. I. Lampronti, *Pachad Yizchak*, alla voce « *Hosha'anà* »).

La maggior parte di queste composizioni liturgiche, che vanno sotto il nome di *Hosha'anoth*, furono composte dal celebre Poeta Eliezer ha-Kalir, altre dal suo Maestro, R. Yannai ed altre ancora da R. Yosef Avitur; particolarmente quelle contenenti due strofe rimate — secondo l'opinione dello Zunz — sono da attribuirsi a quest'ultimo poeta liturgico.

Nel Machazhor Witri, redatto da Simchà Witri, allievo del Rashi, abbiamo un ordine diverso e composizioni poetiche diverse, riguardo alle *Hosha'anoth*.

Per quanto riguarda i « sette giri » ed il « battere la Aravà » di *Hosha'anà Rabbà* — secondo il Maimonide — essi sono in ricordo di quanto si faceva nel Santuario e si propongono lo stesso scopo e lo stesso fine: « la richiesta della pioggia ». Seguendo l'opinione del Maimonide, anche il Yosef Caro, l'Autore dello Shulchan Arukh, stabilisce definitivamente la norma, scrivendo che le « *Hakkafot* » che si fanno durante *Hosha'anà Rabbà* sono in ricordo del Santuario » (órach Chayym, paragr. 660). Secondo i cabbalisti i « sette

giri » sarebbero invece in corrispondenza delle sette *Sefiròth* o sfere celesti e dei « sette ospiti », che secondo la Tradizione vengono a far visita durante la permanenza nella Sukkà.

I sette ospiti, in onore dei quali — sempre secondo i cabbalisti — si recitano le sette *Hosha'anoth* sono: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aron, Giuseppe e Davide.

Infatti coloro che conoscono il Formulario di Preghiere, ad uso degli ebrei sefarditi, sanno perfettamente che esso segue senz'altro l'ordine delle *Hakkafoth*, secondo il nome degli illustri ospiti, in base alle virtù ed ai meriti dei quali, si richiede dal Signore — in questo giorno che vuol essere un giorno di suggellamento nel libro della vita — perdono e condono, come si rileva dai brani che vengono recitati.

L'idea degli illustri ospiti, che vengono a visitare i devoti, che hanno adempiuto alla *Mizwà* di abitare durante i sette giorni nella Sukkà è chiaramente espressa nello *Zohar*, il principale libro della dottrina cabbalistica (*Parashat Emor*, 103-104).

E' stato il celebre capo-scuela dei cabbalisti di Safed « il santo *Ha-Ari* » (*Ha-Ashkenazhi Rabbi Izchak Luria*) che ha stabilito l'ordine degli ospiti, iniziando con il Patriarca Abramo, seguendo — diremo — un ordine di importanza, piuttosto che di cronologia, in quanto Giuseppe è precedente al Profeta Mosè. Infatti i cabbalisti prima di sedersi a mensa nella Sukkà, recitano un'apposita preghiera, nella quale è formulato l'invito ad ogni ospite di prendere parte al santo pasto, come è riportato in alcuni formulari di preghiera.

Nel *Siddur* del *Ya'vez* (*R. Yaakov b. Zemach*) vengono anche dati alcuni attributi specifici ai singoli ospiti: « Abramo, l'eletto del Signore; Isacco, il destinato al sacrificio; Giacobbe, il puro; Mosè, il fedele pastore; Aron, il Santo Sacerdote; Giuseppe, il pio e giusto; Davide, il re unto ». Con questi attributi essi vengono anche chiamati, durante la recitazione delle *Selichoth* o preghiere di supplica, durante i quaranta giorni, che precedono il solenne digiuno del *Kippur*, secondo l'uso delle Comunità sefardite.

Per quanto tale usanza di invitare questi « eccelsi ospiti » sia stata introdotta — per la prima volta — dai cabbalisti, a poco a poco essa è stata adottata da molte altre Comunità. Va però aggiunto che non tutte hanno accolto l'idea, tanto è vero che essa manca

nell'uso ashkenazhita, mentre essa si è più radicata presso le Comunità, che seguono il rito sefardita.

La troviamo anche nel rito delle Comunità italiane, ma essa è indubbiamente da attribuirsi ad influenza sefardita sulle Comunità, che seguono il rito italiano o dei « figli di Roma ».

Non è escluso che con questa usanza di invitare « gli eccelsi ospiti » o « *Ushpizhin* », come li chiama il libro dello Zohar, i cabbalisti abbiano voluto tener presente il grande precetto proprio del popolo ebraico, dell'ospitalità (*Hakhnasath Orechim*), così vivo anche presso i popoli dell'Oriente, di cui il Patriarca Abramo sarebbe stato non solo l'iniziatore, ma anche l'esempio, tanto che la Tradizione ci racconta che « egli teneva sempre aperti i quattro lati della sua tenda, affinché gli ospiti non si affaticassero a trovare l'ingresso, da qualunque parte essi giungessero ».

Concluderemo il presente capitolo dicendo che *Hakkafoth* particolari vengono celebrate nella sera della festa di Simchath Torà (la gioia della Legge) e secondo alcune Comunità anche nella mattina e nel pomeriggio.

L'istituzione della festa di Simchath Torà ha il suo fondamento nella Legge tradizionale.

E' noto che l'origine della grande gioia in questa Festa le deriva dal fatto che in essa viene completato il ciclo annuale della lettura del Sefer Torà e quando si completa un ciclo di studio delle sacre carte i nostri Antichi ci hanno insegnato che si deve festeggiare in modo particolare, accompagnato perfino da un banchetto, a dimostrazione della gioia di aver portato a termine il grande precetto dello studio e della pratica di esso.

Particolarmente viva è la gioia in Simchath Torà, festa nella quale si termina e si inizia la lettura della Torà, contenente tutta la legislazione scritta e tradizionale, trasmessa da Dio a Mosè sul monte Sinai, dopo la miracolosa uscita dall'Egitto. Per questo vengono eletti due *Chatanim* (sposi): *Chatan Torà*, lo sposo della Legge, che terminata la lettura della Torà ed il *Chatan Bereshith*, lo sposo del principio, che inizia la lettura della Torà.

Lo scopo di questa elezione sta a dimostrare che non deve mai esservi interruzione tra la fine e l'inizio della lettura della Legge.

Secondo l'uso di molte Comunità — durante la festa di Simchath Torà — si estraggono tutti i Sefarim, che sono nell'Arca Santa, si

fanno sette giri intorno al Pulpito e si cantano inni di gioia, in onore del Signore e della Torà.

Questi inni variano di Comunità in Comunità.

Alla gioia generale vengono chiamati a partecipare anche i bambini, allo scopo di avvicinarli all'amore dello studio della Torà, che costituisce, per dirlo con un'espressione comune, « lo scopo della nostra vita e la lunghezza dei nostri giorni ». Si faccia dunque in modo che questa gioia intima, procurata dallo studio delle sacre Carte non venga meno nelle generazioni che ci seguiranno, perché attratti da altri ideali; si ritorni alle fonti del nostro ebraismo; si ritorni alle fonti del nostro pensiero e del nostro patrimonio spirituale, proprio come si recita ogni sera: « ...e le parole della nostra Legge noi mediteremo giorno e notte, assistiti dal Tuo amore, o Signore, che non si allontanerà mai da noi ».

Iddio è vicino a tutti coloro che Lo invocano con sincerità e purezza di cuore e penetrano profondamente negli insegnamenti della Sua Legge, rivelati al nostro Maestro Mosè, il più grande dei Profeti!

www.torah.it

PESACH

La tradizionale cena del Séder, che gli Ebrei di tutto il mondo celebrano nelle prime due sere di Pésach (in Erez Israele soltanto la prima sera), ha origini molto antiche, che risalgono al periodo, anteriore alla distruzione del II Santuario. Infatti nel Trattato mishnico di Pesachim è già descritto l'ordine della cena di Séder (cap. X, 1-8).

Con la distruzione del Santuario l'importanza del Séder è andata sempre più accentuandosi, fra le masse ebraiche, grazie alla opera dei Maestri dell'epoca, in quanto esso doveva ricordare il sacrificio presentato nella Festa, mentre la tavola sulla quale veniva recitata la Haggadà — il libro cioè contenente la storia della miracolosa uscita dall'Egitto — doveva tener presente l'altare dei sacrifici.

Coloro che ogni anno si procurano la gioia ed il piacere di celebrare o di assistere allo svolgimento di questa « cena religiosa » avranno certamente notato che la cerimonia del Séder si svolge, secondo un ordine stabilito, secondo un programma, racchiuso nei diversi punti, che tutti conoscono. Il Seder è basato, particolarmente sul numero « quattro »: infatti *quattro* sono i calici, che ognuno è obbligato a bere, *quattro* sono i cibi (lo zampino di agnello, la Mazzà, il Maror ed il Charòseth) sui quali vengono recitate alcune formule speciali, contenute nel libro della Haggadà; *quattro* sono le domande, che il bambino rivolge al padre; *quattro* sono i tipi, che rivolgono le varie domande, attraverso le quali è obbligo dei genitori « narrare » gli avvenimenti storici, che hanno determinato la liberazione dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù.

In questo capitolo cercheremo di spiegare alcuni « usi e tradizioni », intorno ai quali siamo stati più volte interpellati.

Inizieremo dai *quattro* calici, che i nostri antichi Maestri hanno stabilito si debbano bere — durante lo svolgimento della cerimonia — nella quale si recita la Haggadà.

Nel Talmud di Gerusalemme, Trattato Pesachim (cap. IX) si chiede: « qual'è l'origine di questi quattro calici? ». Alla domanda risponde R. Yochanan, a nome di R. Berechyà: « ... essi sono in corrispondenza delle quattro espressioni di salvezza, citate nel libro dell'Esodo: ... *ed io vi farò uscire, Io vi salverò, Io vi libererò e Io vi prenderò con me come popolo...* » (cap. 6, 6-7).

Altri ancora sostengono che essi sono in ricordo delle quattro punizioni, con le quali il Signore castigherà i popoli, che hanno oppresso gli Ebrei, secondo le note espressioni di Geremia (capp. 25-15 e 51, 7) e del Salmista (Salmi 70, 5-9 e 11, 9). Altri infine pensano che i quattro calici stanno a rappresentare le quattro consolazioni riservate da Dio al Popolo di Israele, secondo quanto è scritto nel libro dei Salmi: « l'Eterno è la parte della mia eredità ed il mio calice » (15, 5): « ...il mio calice trabocca » (23, 5); « io eleverò il calice delle salvezze... » (106, 13), dove il plurale « salvezze » fa pensare almeno a due.

Ognuno di questi quattro calici ha — come noto — una sua funzione: sul primo si recita il Kiddush, o consacrazione della Festa; con il secondo si legge la Haggadà; con il terzo si prega la Birkath ha-Mazhòn, o benedizione per gli alimenti; con il quarto si termina la lettura dello Hallel, o Salmi in lode del Signore.

Ma noi sappiamo che durante la cena del Séder è ormai invalso l'uso di riempire un *quinto* calice conosciuto con il nome di « calice del Profeta Elia ».

Qual'è l'origine di questo antico uso? E esso va ricercato nella espressione del Talmud, Trattato Pesachim (pag. 118), attribuita a Rabbi Tarfon, che sosteneva: « ...hanno insegnato i Maestri, sul quinto calice si recita il « grande Hallel » — cioè il Salmo 136 — parole di R. Tarfon ».

Questo illustre Maestro della Mishnà vuole accentuare il carattere nazionale della Festa e la speranza di una completa libertà, simboleggiata nel bere i calici, proponendo di aggiungere un quinto, in rapporto alla continuazione del versetto dell'Esodo, già citato dove è scritto « *ed Io vi condurrò nel Paese, che ho giurato di dare ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe, come possesso ereditario, Io sono il Signore* » (cap. 6, 8).

L'opinione di R. Tarfon fu naturalmente accolta nelle Accademie di Gerusalemme, ma nella Accademia di Babilonia sorse una

disputa tra i Gheonim (Eccellenze) di Surà e Pumbedità. Nella prima si bevevano cinque calici — secondo l'opinione di R. Tarfon — e nella seconda soltanto quattro.

Il Maimonide nel suo codice di Ritualistica, Mishné Torà, segue ormai l'uso corrente e così decide: « durante la cena del Séder si deve mescolare un quinto calice, e su di esso si recita lo Hallel ha-Gadòl », ed aggiunge ... « questo calice, naturalmente, non è d'obbligo come i primi quattro » (Hilkhoth Chamez u-Mazzà VIII. 10). Alla decisione del Maimonide fa riscontro invece quella del Rabbinato di Francia, il quale scende a compromesso. Esso accoglie l'opinione di R. Tarfon, di recitare durante il Séder lo Hallel ha-Gadòl, ma non di bere un quinto calice. La controversia rabbinica intorno a questo quinto calice fu definitivamente chiusa dall'Autore dello Shulchan Arukh, Yoseph Caro, il quale enuncia così la norma da seguire: « dopo i quattro calici non si deve più bere vino, ma soltanto acqua », e nella glossa marginale il Rabbino Moshè Isserles aggiunge: « se egli però è debole e sente il desiderio di bere, può bere un quinto calice di vino e recitare su di esso il « Grande Hallel » (I Ordine, Hilkhoth Pesach, cap. 481).

Da quanto finora riportato risulta chiaro che il quinto calice di vino costituì l'oggetto della controversia, non soltanto fra le Accademie rabbiniche di Babilonia, bensì si estese anche alle Accademie di Europa e dal momento che non tutti si trovarono d'accordo sull'interpretazione di questa antica norma non si rinunciò alla mescolta di un quinto calice ma fu fatto in virtù di un dubbio la cui spiegazione — secondo la tradizione rabbinica — verrà un giorno non lontano data dal Profeta Elia, il quale avrà il compito di chiarire e delucidare molte cose rimaste incomprese o allo stato di ipotesi.

Ecco la ragione dunque perché questo calice viene chiamato il « calice del Profeta Elia » quel famoso calice, al quale la tradizione popolare ha legato tanta aspirazione messianica e la speranza di una futura libertà nazionale.

A questo antico uso del « calice di Elia » è legato anche l'uso di aprire la porta delle case, dopo la « benedizione del pasto ». affinché egli possa entrare senza indugio. Era ciò in uso fin dai tempi dei Gheonim e le porte delle case ebraiche rimanevano aperte, perché la sera di Pesach è chiamata « notte di veglia ».

Il fondamento di questa usanza va ricercato nel Talmud, dove è scritto: « nel mese di Nissan fummo redenti e nel mese di Nissan saremo destinati ad essere redenti » (Rosh ha-Shanà 11).

Il fatto poi che gli Ebrei furono costretti, durante il medioevo, a chiudere le porte, durante la sera di Pesach è a tutti noto e non stiamo qui a dilungarci (v. I. Heine, il Rabbi di Bacherach).

All'inizio di questo capitolo dicevamo che l'importanza del Sèder è andato sempre più accentuandosi con la distruzione del Santuario, il cui ricordo deve essere sempre presente alla nostra mente, in modo particolare nelle manifestazioni religiose della nostra vita. E durante la cena del Sèder esso è quanto mai vivo, solo se rivolgiamo lo sguardo alla « cestella » contenente — oltre tre azzime, rappresentanti le tre classi del popolo ebraico: Cohanim, Lewiim, Israelim — l'erba amara, lo zampetto d'agnello e l'uovo.

Dopo aver mangiato un pezzo di azzima ed un pezzo di erba amara a parte, si torna — come noto — ad avvolgere l'azzimo e l'erba amara insieme, in ricordo di quanto faceva il nostro Maestro Hillel, durante l'esistenza del Santuario di Gerusalemme, recitando la formula: « in memoria del Santuario, come faceva Hillel, che avvolgeva e mangiava tutto insieme, per osservare alla lettera la prescrizione della Legge, con azzime ed erbe amare lo mangeranno (l'agnello pasquale, Esodo 12, 8) ».

E così pure lo zampino e l'uovo sono in ricordo del sacrificio di Pesach e del sacrificio festivo, che veniva presentato nel Santuario, dai convenuti per la celebrazione della Festa a Gerusalemme.

E così l'Àfikomen che noi mangiamo alla fine del pasto vuole essere un ricordo del Santuario di Gerusalemme.

Prima di spiegare il motivo per cui si mangia l'Àfikomen sarà bene attirare l'attenzione dei lettori sull'etimologia di questo nome, non ancora chiara agli studiosi. Già nell'epoca del Talmud gli antichi Maestri erano incerti sul preciso significato e sull'esatta etimologia.

Molte ipotesi sono state avanzate per spiegare il termine; citeremo le più note. Alcuni lo fanno derivare dal greco: « cibi con i quali si chiude il banchetto » (*Kobuth I, Arukh ha-Shalem* s.v.) o « canti che seguono il banchetto » (*Jastrow, Dizionario per il Talmud, il Midrash, etc, s.v.*). Altri dall'aramico « portare gli strumenti musicali »; altri infine dal persiano: « aglio o cipolla » (v. Trattato Pesachim 119 b).

La difficoltà dell'interpretazione della parola ci viene dal noto passo della Haggadà, tratto dal Trattato Pesachim: « non si può, dopo aver mangiato l'agnello pasquale, terminare il pasto con le frutta (?) ».

Nel testo della Haggadà, con traduzione del Prof. A.S. Toaff di Livorno troviamo infatti che egli traduce la parola Afikomen con « frutta », dicendo nella nota, che il « termine che noi traduciamo « le frutta » è a nostro avviso la voce greca Epikomion, che significa letteralmente « dopo il pranzo », « post pastum ». L'agnello pasquale, infatti, doveva mangiarsi alla fine del pasto. Noi perciò chiamiamo Afikomen « dessert », il pezzetto di azzima che mangiamo a chiusura della cena, in sostituzione e in ricordo dell'agnello pasquale » (*op. cit.* p. 17, nota 4).

Il fatto poi che il padrone di casa nasconda sotto la tovaglia la metà dell'azzima di mezzo, prima della recitazione della Haggadà, è per destare la curiosità dei bambini, onde rivolgano domande (v. *Sefer ha-Minhagim*, paragr. 358).

E' antico uso che alla fine della cerimonia i bambini vadano alla ricerca dell'Afikomen, lo sottraggano ai loro genitori, restituendolo soltanto dopo la promessa di un dono. Questo uso ha, indubbiamente, origine dal seguente passo del Talmud: « i bambini carpiscono durante la sera di Pesach la Mazzà, affinché non si addormentino » (*Trattato Pesachim*, p. 119).

Alcuni devoti usano chiudere la cerimonia della celebrazione del Seder con la lettura del poema biblico: il Cantico dei Cantici, attribuito al Re Salomone, in quanto la Festa di Pesach segna l'inizio della primavera, alla quale si canta in questo libro.

Seguono alcuni canti ed inni di circostanza quali « Echàd mi yodeà? » (uno, chi sa?...) ed il famoso Chad Gadyà (un capretto), che afferma l'onnipotenza di Dio sopra tutto quanto avviene nello universo, concludendo con il bimillenario anelito: « l'anno prossimo a Gerusalemme ».

Voglia il Cielo che tali usi si mantengano ancora, abbiano a conservarsi e a tramandarsi ai posteri, segno di vitalità e continuità della vita ebraica, onde la catena delle generazioni non abbia mai ad interrompersi. Osservare questi usi e tradizioni è norma di vita, tanto che i nostri Maestri erano soliti affermare: « l'uso tramandato dai nostri Padri è pari alla Legge ».

SHAVU' OTH

La festa di Shavuòth che cade il 6 ed il 7 di Siwàn (in Erez Israel soltanto il 6), è una delle feste del nostro calendario, che ha molti « usi e tradizioni », dovuti all'importanza, come « Zhe-man Mattan Torathenu » (epoca in cui ci fu affidata la Legge) che è venuta ad assumere nel tempo.

Per la parte rituale, da svolgersi in questa Festa e comune a tutte le Comunità, si leggano le pagine, contenute nell'opera: « la Vita d'Israele », di E.S. Artom (pp. 126-28).

In questo capitolo è nostra intenzione soffermarci sugli usi più comuni e diffusi nelle Comunità ebraiche della Diaspora, con particolare riferimento alla Golà italiana.

Questi usi possono distinguersi in: 1) *Minbaghìm le-zbékber mattàn Torà*, usi in ricordo della promulgazione della Legge, ai quali appartengono il « Tikkùn lel Shavuoth », l'antica poesia liturgica « Akdamùth Millin » e le « Azharoth »; 2) *Minbaghìm le-zbékber havaath ha-bikkurìm*, usi in ricordo della presentazione delle primizie, come il « ricordo delle primizie, sia in Erez Israel, che, nella Golà, delle erbe e dei fiori nelle Sinagoghe »; 3) *Minbaghìm le-zbékber David ha-Mélekh*, usi in ricordo del Re Davide, come la « lettura del libro di Ruth », il recarsi sulla tomba del Re Davide e il simposio in onore di lui; 4) *Il cibarsi di alcuni cibi simbolici*, come « i cibi preparati con latticini e miele, focacce a triplice strato, etc. etc. ».

* * *

Un posto di primo piano occupa — nella festa di Shavuoth — il cerimoniale del « Tikkùn lel Shavuoth », in alcune Comunità purtroppo andato in disuso, che merita essere qui ricordato.

Nel lunario ebraico dell'anno 5723 (1962-63) scrivevo, alla voce « Mishmaròth » (pp. 113-114) che è antica usanza della Comunità romana riunirsi alla vigilia della circoncisione di un neonato, per leggere e studiare passi biblici e composizioni liturgiche da un apposito formulario.

Queste riunioni prendono il nome di « Limmudim » o « Mishmaroth », perché anticamente venivano consacrate parecchie ore della notte allo studio delle Sacre Carte.

Tali « Limmudim » o « Mishmaroth » avevano luogo nella nostra Comunità — come del resto nelle Comunità sorte sul suolo italiano — anche la « settimana sera di Pésach », per commemorare il miracoloso passaggio del Mar Rosso; « la prima sera di Shavu'òth » per ricordare il grandioso evento della rivelazione della Legge; « la sera di Ho-sh'anà Rabbà », per chiedere al Signore — a chiusura del periodo penitenziale — un felice e prospero anno; « la sera di Rosh ha Shanà la-Ilanòth », per ricordare, con i frutti che crescono particolarmente nella antica-nuova terra dei Padri, il Signore quale Creatore e Regolatore della natura.

Durante la notte di Shavuòth alcuni devoti usano restare desti tutta la notte e leggere da un apposito formulario, che di solito è il « Kerié Moèd », il « Tikkun », contenente passi della Bibbia, della Mishnà, della Ghemarà, dello Zohar ed alcune Preghiere e composizioni liturgiche, intorno alle 613 Mizwoth, comandate nella Torà. E' questo un antico uso, che ritroviamo già nel libro dello Zhoar, il principale libro di mistica ebraica, sul quale i cabbalisti fondano la loro dottrine, dove è scritto: « gli antichi devoti non dormivano in quella notte (di Shavuòth) e si occupavano dello studio della Torà » (Parashà di Emor, 98).

Da questo passo dello Zohar i cabbalisti di Safed (con a capo il celebre autore del Lekhà Dodì R. Shelomò Al-Kabez Ha-Lewi. - secolo XVI) — allora centro molto importante per lo studio della Kabbalà, cercarono una nuova forma ed un nuovo contenuto a quanto scritto nello Zohar ed istituirono il Formulario da recitare durante la notte di Shavuoth. D'altra parte, non va dimenticato, che secondo la dottrina dei cabbalisti, non soltanto la notte che precede la Festa di Shavuoth, ma tutto il periodo dell'Omer (che va dal secondo giorno di Pésach a Shavuoth) deve servire come

preparazione spirituale all'ebreo, per accogliere degnamente il grande giorno, in cui l'Eterno rivelò la Sua Legge al Popolo d'Israele.

Alcuni sostengono che i compilatori di questo « Tikkun » siano stati gli stessi cabbalisti, R. Shelomò ha-Lewì e Yosef Caro, (l'autore dell'opera ritualistica, Shulchàn Arukh), al quale vennero fatte delle aggiunte da R. Yeshayà Horowitz ha-Lewì (l'autore dell'opera Shené Luchòth ha-Berìth), che si servì molto del Sefer Yezirà (libro di carattere cabbalista, la compilazione del quale è attribuita nientemeno che al Patriarca Abramo) e R. Efraim Panzieri (secolo XVIII), che stabilì di chiudere la serata di studio con la lettura di una raccolta di passi dello Zhohar (Idrà Zutà).

Un altro uso molto importante — durante la festa di Shavuòth — è la recitazione delle *Azharoth* (avvertimenti), durante la ripetizione della preghiera di Musaf. Che cosa sono le Azharòth? Esse sono delle composizioni liturgiche, basate sulle 613 Mizwoth.

L'idea che le 613 Mizwoth furono date, insieme alla Legge, sul monte Sinai è molto antica ed è ricordata più volte nel Talmud e nei Midrashim. Basterà citare il passo del Talmud, a nome di uno dei Maestri di Erez Israel, R. Simlai, che dice: « le 613 Mizwoth furono date a Mosè sul monte Sinai, 365 negative, secondo il computo dei giorni dell'anno solare e 248 affermative, secondo il numero delle parti del corpo umano » (v. Midrash Tachumà Parashà Shofetim e Trattato Talmudico Makkoth 32 b).

Abbiamo molte composizioni poetiche intorno alle Azharoth, anche molto antiche, scritte secondo l'uso delle Comunità disperse nei vari paesi della Golà (v. I. Davidson, Ozar ha-Shirà we-ha-Pyùt, vol. I, n. 8788).

Si è arrivati perfino a pensare che esse siano state scritte in rapporto alle 613 parole, contenute nel Decalogo.

* * *

Dopo la distruzione del Santuario di Gerusalemme — cioè a dire dopo che il popolo si trovò lontano dal lavoro dei campi — si diffuse l'uso di portare nelle Sinagoghe, che venivano gradatamente a sostituire il Beth ha-Mikdash, delle erbe e delle verdure, quale ricordo delle « primizie », che solevano portare a Gerusalemme. Si venne diffondendo anche l'uso di adornare le case, il Tem-

pio e perfino le vie dove abitavano gli Ebrei, con fiori e addobbi di ogni genere, allo scopo di dare un'aria ed un'atmosfera di gioia, durante la festa, in onore della Legge.

Da notare che tra i fiori erano preferite le rose, in quanto — secondo un antico Midrash — il popolo d'Israele stesso è paragonato alla rosa (v. R. Pacifici, *I Midrashim*, p. 98).

L'uso di addobbare il Tempio e le case con fiori, particolarmente con rose è molto antico e per quanto riguarda l'Italia; esso è già ricordato da R. Yehudà Aryé da Modena: « ...usano d'ornare le Scuole e i luoghi ove si legge, e le proprie case, con rose e fiori e ghirlande e festoni assai » (*Historia de' Riti hebraici*, Venezia 1638, cap. IV).

Ma oggi, dopo la costituzione dello Stato ebraico, la festa della presentazione delle « primizie » — seppur in forma simbolica — è tornata a rivivere ed è diventata una manifestazione nazionale, il cui centro è Chaifa (v. *Sefer ha-Moadim*, Shavuòth, pp. 201-220).

* * *

Nel giorno di Shavuòth si usano alcune manifestazioni religiose, in ricordo del Re David. Secondo alcuni la lettura del libro di Ruth, che si usa fare in questo giorno, starebbe a dimostrare — secondo il Midrash — la nascita e la morte del Re David, le cui origini sono contenute in questo libro.

Inoltre a Gerusalemme, alcuni devoti usano recarsi sulla tomba del Re Davide ad accendere lumi nella stanza adiacente alla tomba, in suffragio della sua anima, mentre in alcune Comunità si usa fare perfino un « simposio religioso », accendendo 150 lumi, secondo il numero dei capitoli del libro dei Salmi (v. *Wahremann Chaghé Israel U-Moadav*, pag. 193).

Ma il libro di Ruth si legge — secondo alcuni — durante la festa di Shavuòth, perché ci dà l'idea di come vivevano i nostri antenati nella loro terra e perché tratta della mietitura e della vita degli antichi contadini ebrei. Inoltre non va dimenticato il fatto della conversione della moabita « per entrare a ripararsi sotto le ali della Shekhinà » (immanenza divina), fatto di per se stesso sufficiente per giustificare la lettura di questo libro, proprio nel giorno di Shavuòth, in cui si celebra il grande evento della promulgazione del Decalogo e della Legge.

Di Shavuòth è invalso l'uso di cibarsi di alcuni « cibi simbolici », come ad esempio di latticini e di miele, perché secondo la Tradizione, lo studio della Torà ha il sapore del latte e del miele. La Torà poi è — a volte — paragonata al miele nella Bibbia: « i giudizi del Signore... sono più dolci del *miele* anzi di quello che stilla dal favo » (Salmi 19, 10); « come sono dolci le Tue parole al mio palato! Sono più dolci del *miele* alla mia bocca » (Salmi 119, 103).

Alcuni vogliono trovare il fondamento di questo uso nel passo del Cantico dei Cantici: « miele e latte è sotto la sua bocca... » (4, 11), che il Midrash commenta come parole riferite dal Signore al popolo di Israele, nel momento che si occupa dello studio della Legge. Inoltre il nome « Chalav » (latte) in ebraico corrisponde al numero 40, in ricordo dei 40 giorni e delle 40 notti, che Mosè si trattenne sul monte Sinai.

In alcune Comunità usano cuocere un pane di forma piuttosto lunga, in ricordo dei due pani, che venivano presentati al Santuario. Questo pane viene anche preparato a quattro strati, come simbolo dei quattro sensi di interpretazione della Legge contenuti nella parola *Pardes*: « Peshat (letterale), Remez (allegorico), Derash (interpretativo), e Sod (mistico).

In alcune Comunità di origine sefardita si usa una pietanza formata da sette strati, di pasta, conosciuta con il nome di « siete cielos ». I sette strati stanno a simboleggiare i sette cieli, che il nostro Maestro Mosè dovette attraversare prima di ricevere la Legge. Inoltre la pietanza è decorata con alcuni disegni, rappresentanti la scala, attraverso la quale Mosè salì, il bastone ed il monte Sinai. Viene disegnata anche l'Arca, dove Mosè depose le Tavole della Legge, la figura delle quaglie, mangiate nel deserto, etc.

Questa specie di torta non va però mangiata se prima non ne vengono esaminati i particolari e non vi è bisogno di dire che essa ha una sua funzione educativa: esaminare insieme ai fanciulli gli episodi, in modo da narrare loro la storia ad essi inerente.

Presso le Comunità ashkenazhite vengono preparate delle focaccine composte di patate, formaggio e burro, a tre strati. Naturalmente nel numero tre i cabbalisti hanno veduto un ricordo della

promulgazione del Decalogo, secondo quanto è narrato nel Talmud, a nome di uno dei Dotti della Galilea: « Benedetto il Pietoso, che ha affidato la Torà, formata di tre libri (Torà, Neviim e Kethuvim), al popolo formato di tre classi (Kohanim, Lewiim e Ysraeliim) e discendenti dei tre Patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe), per mezzo del terzogenito (riferito a Mosè, nato dopo Miriam e Aharon), alla fine del terzo giorno di preparazione, nel terzo mese dell'uscita dall'Egitto, cioè nel mese di Siwan (Trattato Shabbath, 88 a).

In Italia — da quanto si rileva dall'opera di R. Kalonimos — usavano cuocere, in onore della festa, delle focacce a forma di scala, perché la parola « scala » (in ebraico Sullam), senza la « waw » corrisponde al valore numerico della Parola « Sinai » (v. Even Bochan, passim).

* * *

Chiudiamo questo capitolo nel ricordare infine, che nelle Comunità della Germania e della Francia i bambini venivano iniziati allo studio della Legge proprio nella festa di Shavuoth. Allo scopo di rendere dolce il loro sapore dello studio della Torà, veniva cotta una focaccia, piena di formaggio, mandorle, uva secca, chiamata la « focaccia del monte Sinai », alla quale venivano fatti sette gradini, quale ricordo dei sette cieli, attraversati dal Signore, per scendere sul Sinai, per consegnare a Mosé la Legge (v. Sefer Ha-Moadim, op. cit. pp. 267.68).

Mantenere in vita questi « usi e tradizioni » è sacrosanto dovere, perché essi stanno a dimostrare la vitalità e la continuità della vita ebraica di una Comunità, per la quale viviamo ed agiamo. Non dimentichiamo che per i nostri antichi Maestri, che li hanno istituiti e confermati, trovando nelle Sacre Carte un fondamento per la loro osservanza, questi « usi e tradizioni » rappresentano la Legge stessa ed hanno valore quanto la stessa Torà, tanto da affermare: « Minhagh Avothenu Torà Hi », l'uso tramandato dai nostri Padri è pari alla Legge.

TISHÀ BE-AV

« Se esiste una scala del dolore — scriveva lo Zunz, circa un secolo fa — Israele ha raggiunto il suo gradino più alto. Se la durata dei patimenti e la pazienza con cui sono sopportati nobilita, gli Ebrei possono gareggiare coll'aristocrazia di qualunque paese. Se una letteratura che possiede alcune tragedie classiche è considerata ricca, qual posto deve essere assegnato ad una tragedia che si stende attraverso quindici secoli ed in cui i poeti ed attori furono pure gli eroi? »

Il martirologio ebraico, trova invero, in questo passo dello Zunz, la più eloquente espressione.

Possiamo invero affermare che dal giorno, in cui fummo allontanati dalla nostra terra, la nostra storia, nei vari paesi della dispersione, è stata scritta col sangue.

Non c'è stata terra, che non sia stata bagnata — durante i due-mila anni di esilio fra i popoli — di sangue ebraico, fino all'ultima tragedia, che non ha riscontro nelle precedenti, per la crudeltà e per l'orrore, che ha privato la compagine ebraica di più di sei milioni di vittime innocenti.

« Fin dall'esilio babilonese i nostri Padri adottarono l'uso di commemorare con digiuni le date delle più gravi sventure. Tali digiuni hanno duplice carattere luttuoso e penitenziale: in essi noi esprimiamo il nostro dolore per le disgrazie che ci hanno colpito, riconosciamo che queste sono conseguenze delle nostre colpe, ci dichiariamo di queste pentiti, ne imploriamo da Dio il perdono o Lo supplichiamo di voler por fine alle nostre sventure e rimetterci nelle nostre primitive condizioni » (*E.S. Artom, la Vita d'Israele*, p. 157). Nella Bibbia sono citati i nomi di quattro digiuni, che presentano questo carattere e che vengono chiamati « *Ta'anijòth Zibbar* », cioè digiuni del pubblico o pubblici, e precisamente nel

passo del Profeta Zaccaria, che suona così: « Così ha detto il Signore: il digiuno del quarto mese, quello del quinto, quello del settimo e quello del decimo diventeranno per la casa di Yehudà giorni di allegria e di giubilo e feste liete ». Da questo passo biblico si rileva che i digiuni citati sono:

1) il 17 di Tammunzh (Shiv'à 'asàr be-Tammùzh) in ricordo della prima breccia, aperta nelle mura di Gerusalemme da parte dell'esercito di Nabucodonosor nel 586 a. E.V.

Con questo digiuno ha inizio il periodo di lutto severo di tre settimane: « Ben ha-Mezarim » (tra le angustie), che termina con il digiuno del 9 di Av (*Tish'à be-Av*), in memoria delle sventure piombate sul nostro popolo. In questo periodo è proibita ogni manifestazione di gioia e per tanto è uso di tutte le Comunità ebraiche di non celebrare matrimoni. Si usa inoltre astenersi dal tagliare i capelli e molti devoti rinunciano perfino alla carne ed al vino.

2) Il 9 di Av in ricordo della distruzione del primo Santuario di Gerusalemme, per opera dei Babilonesi (586 a. E.V.) e del secondo Tempio, per opera dei Romani (70 d. E.V.).

3) il 3 di Tishri in memoria dell'uccisione di Ghedaylà, il governatore di Gerusalemme, lasciato colà da Nabucodonosor, dopo la distruzione del primo Santuario.

4) Il 10 di Teveth (*Asarà be-Teveth*), in memoria dell'assedio posto dai Babilonesi alle mura di Gerusalemme, nell'anno 586 a. E.V.

In questo capitolo ci soffermeremo a trattare più dettagliatamente sul digiuno del 9 di Av, *Tish'à be-Av*, che — secondo la tradizione sta a ricordare le molte disgrazie piombate sul nostro popolo, proprio in questo giorno.

Oltre al ricordo della distruzione del primo e del secondo Santuario questo giorno sta a ricordarci altre nefaste date: il 9 Av dell'anno 1492 avviene la totale espulsione dei nostri fratelli dalla terra di Spagna; in questo giorno fu decretato il soggiorno degli Ebrei nel deserto ed infine l'ultimo baluardo ebraico, che resistette all'esercito romano — durante la rivolta di Bar Kabbà — cadde nel 9 di Av. dell'anno 135 d. E.V.

Il 9 di Av è considerato a tutti gli effetti giorno di lutto severo, tanto che perfino lo studio della Torà viene interrotto per tutta la durata del digiuno, in quanto procura gioia.

La vigilia, un po' prima del tramonto ha luogo la *Se'udà masfèketh*, il pasto di interruzione, e fino all'indomani sera è proibito prendere cibo e bevanda. Nel Tempio si vedono manifesti i segni del lutto e del dolore; l'Aron, la Tevà ed il Sefer Torà sono parati di nero e la lampada che si trova davanti all'Aron, il Ner Tamid, è spento.

Nella preghiera della sera e del mattino si recitano le *Kinòth*, composizioni poetiche che commemorano la caduta di Gerusalemme, la distruzione del Santuario e di conseguenza la dispersione degli Ebrei fra i popoli, e la *Meghillath Ekhà* che la Tradizione ritiene scritta dal Profeta Geremia, nella quale è descritta la misera sorte degli Ebrei durante l'occupazione babilonese, la distruzione del Luogo Santo e la deportazione dei nostri fratelli in terra straniera.

Secondo l'opinione del Maharil (*Morenu ka-Rav Rabbi Ya'aKòv Molin*) il poeta Eli'ezher Kalir, uno dei primi poeti liturgici (VIII sec. d. E.V.) avrebbe composto le ventun *Kinòth* — in corrispondenza delle « tre settimane » di lutto che intercorrono tra il 17 di Tammùth ed il 9 di Av — che si recitano durante il digiuno, così divise: tre alla sera e diciotto al mattino (*v. Usi e Tradizioni, sub. v.*).

Alcune Comunità di rito ashkenazhita usano, nel giorno del 9 di Av. di recitare la « *Sionide* » del poeta e filosofo Yehudà ha-Lewi, il canto del cigno del grande Poeta spagnolo, che — secondo alcuni — avrebbe recitato non appena toccata e baciata la santa terra di Erez Israel. Mentre era chinato a terra per baciare la polvere — si narra — un cavaliere arabo, nel vedere il fervore dell'ebreo, gli passò sul corpo con gli zoccoli scalpitanti del suo cavallo, tanto che il Poeta cadde sotto lo schiacciante peso e spirò recitando l'ultima e senz'altro la migliore delle sue composizioni poetiche (*v. la traduzione in: De Benedetti, il Canzoniere sacro di Giuda Levita, Pisa 1871*).

Nella preghiera del mattino non si indossano né Talleth, né Tefillin. Durante la preghiera si estrae il Sefer Torà e si legge il brano dove si ammonisce il popolo di non comportarsi male agli occhi del Signore, per non avere in futuro il meritato castigo (*Deuteronomio, 5*). Alla lettura del Sefer segue la Haftarà, tolta dal libro di Geremia, dove si accenna alla dispersione degli Ebrei fra le varie popolazioni (*cap. 8-9*). Rimesso il Sefer Torà nell'Aron si torna a recitare la *Meghillath Ekhà*.

Dopo la preghiera del mattino alcuni devoti usano leggere il libro di Giobbe, il poema del dolore umano e si recano al cimitero per pregare sulle tombe dei trapassati.

Nelle Comunità italiane si faceva pubblica lettura — durante il digiuno del 9 di Av — dell'opera *Emek ha-Bakhà* (la valle del pianto) di Yosef, figlio di Yehoshuà, figlio di Meir ha-Kohen (1496-1575), opera nella quale sono contenute tutte le persecuzioni contro gli Ebrei, dal giorno della distruzione del Santuario di Gerusalemme ai tempi, in cui scrive l'Autore. Tale lettura stava a ricordare le sofferenze ed i patimenti sopportati dal popolo d'Israele attraverso i secoli (v. il mio articolo: « Gli storici delle persecuzioni », in Voce della Comunità isr. di Roma, luglio 1959).

Nella preghiera pomeridiana il Tempio non è più parato a lutto, perché — secondo la Tradizione — le lingue di fuoco che salivano dalle fumanti torri del Santuario cominciavano a diminuire proprio nell'ora in cui si recitava la Minchà. Durante questa preghiera si indossano il Talleth ed il Tefillin, si estrae il Sefer, leggendo il brano relativo ai digiuni (*Esodo* 32, 11-14 e 34, 1.10), a cui segue la Haftarà, tratta dall'ultimo capitolo del profeta Osea, nel quale il Profeta esorta il popolo al ritorno sincero e completo a Dio.

Il ricordo della distruzione del Santuario di Gerusalemme, centro religioso-politico-spirituale della vita del popolo è raccomandato dai nostri Maestri e non vi è passo delle Preghiere o manifestazioni della vita ove esso non ricorra.

In tutti i Templi infatti esso è ricordato con una lapide o targa nera, dove sono incise le parole: « Se io ti dimentico o Gerusalemme possa tu dimenticare di prestarmi aiuto... » (*Salmo* 137).

Questo giuramento pronunciato dai nostri fratelli in terra straniera è stato tramandato fino alla presente generazione, la quale — grazie all'aiuto di Dio e allo sforzo dei suoi valorosi prodi — ha avuto il merito di vedere risorgere il terzo Stato ebraico ed assistere al ritorno dei suoi figli dai quattro angoli del mondo.

« Ma al di là del pianto per i tesori perduti e per i dolori sofferti — scrive il Lattes — c'è la speranza in un bene prossimo, in un rinnovamento del mondo, in un risorgimento, in un trionfo del bene, in un riscatto degli uomini e dei popoli, in un ritorno del divino sulla terra; c'è la certezza che Dio, di cui Israele esalta la grandezza e la santità nei giorni della sofferenza, *Yithgaddal we-*

yitkaddàsh shemé rabbà, ricostruirà la città di Gerusalemme e restituirà agli uomini, nella sua maestà, nel suo splendore, nella sua gloria, il culto dell'ideale, la visione e l'adorazione dell'unico Iddio che regna sulle vicende della storia e sull'infinito dello spazio e del tempo, del Dio che dà la morte e la vita, che ferisce e guarisce, che affanna e che consola.

Sulla tristezza del 9 di Av brilla da lontano l'astro della speranza e della consolazione. Ma anche la sua alba dipende dalle opere degli uomini, dalla nostra capacità di espiazione e di bontà.

« Sion sarà liberata per la giustizia... ». (*Nel Solco della Bibbia*, pp. 262-263).

Ed è per questo che nei Sabati successivi al 9 di Av si leggono come Haftaroth alcuni capitoli del Libro del Profeta Isaia, nei quali si parla della consolazione, della futura redenzione del popolo d'Israele, del suo ritorno all'antica terra dei Padri.

Iddio ci assista e ci guidi in questa nuova pagina della storia del popolo d'Israele: il ritorno dei dispersi dai quattro angoli del mondo verso l'antica-nuova terra dei Padri, che oggi ben si addice chiamare la « terra dei figli ».

www.torah.it

IL MESE DI ELUL

Immediatamente dopo la *tefillàth sbachrith* o *tefillàth ha-Shachar*, senza pronunciare la speciale benedizione, si suona lo Shofàr, per avvertire il popolo che sta per iniziare il periodo di Teshuvà o ritorno a Dio, che si chiuderà con il solenne digiuno del Kippùr.

Dall'uscita del capo-mese fino alla vigilia del Kippùr — secondo l'uso più diffuso — esclusi i sabati, nel cuor della notte, si recitano speciali preghiere, per invocare da Dio il perdono per le cattive azioni, compiute durante l'anno. Queste preghiere prendono il nome di *selichòth*, preghiere di perdono o *tachanunim*, preghiere di supplica.

Secondo l'uso delle Comunità non sefardite le *selichòth* vengono recitate dal Rosh ha-Shanà al Kippur o qualche giorno prima.

Le *selichòth* sono delle composizioni liturgiche, che appartengono a quel genere di poesia medioevale, che va sotto il nome generico di *piyùt*. Esse esprimono l'effusione dell'animo dell'orante e comprendono, oltre al tema del perdono divino, anche il ricordo della lontana terra dei Padri e la speranza di farvi ritorno un giorno non lontano.

Prendono il nome di *selichòth*, perché il loro contenuto è basato sul « perdono dei peccati » (*selichàth be-àvòn*), secondo gli esempi citati nella Bibbia: Salmo 96 e Nechemyà, cap. 8.

La prima *selichà* che troviamo nella Bibbia è la preghiera rivolta da Mosè all'Eterno in favore del popolo d'Israele, dopo l'episodio del vitello d'oro (*Esodo, capp. 32-34*).

Anche il Re-Salmista intonò una *selichà* al Signore (*Salmo 25*) e così pure il Re Salomone, per la inaugurazione del primo Santuario (*I Re, cap. 8*). Nel capitolo 9 del libro di Daniele troviamo la più lunga *selichà* contenuta nella Bibbia, alla quale si ispirarono ed attinsero molto più tardi gli autori di *selichòth*.

Nella Mishnà (*Trattato dei Digiuni*, cap. 4) vediamo che i Maestri fissarono *selichòth* per i giorni di digiuno, allorché si recavano a pregare pubblicamente nelle piazze della città; il più anziano recitava espressioni di cordoglio, citando alcuni fra i più suggestivi passi dei libri dei Profeti e degli Agiografi, come ad esempio Geremia, cap. 14 e il Salmo 120.

In epoca posteriore, furono aggiunte a queste *selichòth* preghiere di supplica (*tachanunim*) e di richieste (*bakkashòth*), che terminavano quasi tutte sempre con il *widdui*, la confessione collettiva dei peccati, essendo ognuno di noi responsabile dell'operato del suo fratello — secondo la tradizione ebraica — come *Ashàmnu* (siamo stati colpevoli...) o *Chatànu Zurénu, selàch lànù Yozerénu* (abbiamo peccato o nostra Rupe, perdonaci o nostro Creatore). Dopo la recitazione di ogni *selichà* si ricordano i 13 attributi divini (...e oltrepassò il Signore... Esodo, cap. 34). invocando da Dio clemenza e perdono per tutto il popolo, con le stesse parole, pronunciate dal nostro Maestro Mosè allorquando il Signore si manifestò a lui in una nube, mentre la Gloria di Dio gli passava davanti: « O Signore, Dio misericordioso e pietoso, longanime e abbondante in bontà e verità, che conserva la Sua benignità alle migliaia di generazioni, che sopporta il peccato, la mancanza ed assolve ».

La maggior parte delle *selichòth* fu composta tra l'XI ed il XIII secolo e fu scritta dai più grandi poeti, per le Comunità d'Italia, Francia (Provenza), Grecia, Spagna e Germania.

Per quanto riguarda la Comunità di Roma conosciamo *selichòth* composte da Rabbi Shabbetai, figlio di R. Moshé da Roma e suo figlio Rabbi Kalonimos e da R. Yechiel, figlio di Avraham, il padre di R. Nathan, l'Autore dell'Arukh (Dizionario dei termini post-biblici, contenuti nei vari libri della legge orale). Merita ricordare anche R. Binyamin, figlio di Avraham Anaw da Roma, che componeva ancora *selichòth* nel XIII° secolo.

La traduzione rabbinica ci insegna che il mese di Elul è il periodo più propizio per invocare da Dio il perdono, in quanto anche Mosè chiamato dal Signore per la seconda volta sul monte Sinai, per ricevere le nuove Tavole della Legge, salì proprio il primo di Elul e ne discese il 10 di Tishri. Durante questi quaranta giorni Mosè ebbe modo di convincere il Signore (se così si potesse dire) supplicandolo di ritornare sulla decisione presa di ripudiare il popolo d'Israele,

a causa della grave colpa di cui si era macchiato, adorando il vitello d'oro.

Tornato Mosè con le nuove Tavole e ottenuto il perdono dal Signore, il popolo si pentì di quanto aveva fatto e promise solennemente di mantenere e di osservare quanto era contenuto nelle Tavole, suggellando la promessa con un digiuno.

Al 29° giorno del mese di Elul (vigilia di Rosh ha-Shanà o capo d'anno ebraico), dopo la preghiera del mattino, si usa recarsi al cimitero per pregare sulle tombe di coloro che ci hanno abbandonati, rivolgendo preghiere al Signore, perché tenga conto dei meriti di costoro, in base ai quali Egli — nella Sua infinita clemenza — iscriverà noi nel libro della vita.

In questo giorno si usa compiere anche la cerimonia della *Hattaràth Nedarim* o proscioglimento dei voti, che consiste in una formale dichiarazione, con la quale noi annulliamo tutte le promesse e tutti i voti, pronunciati volontariamente o involontariamente e che, per ragioni dipendenti o indipendenti dalla nostra volontà non abbiamo potuto mantenere.